

Chiesa | diocesi | caritas padova

Sfruttamento lavorativo Fenomeno preoccupante anche in Veneto difficile da intercettare anche per i corpi sociali che hanno come obiettivo il suo contrasto. Attivo il progetto Navigare su tutto il territorio della Regione

Sono numerosi i lavoratori invisibili, ce ne accorgiamo?

PAGINE DI
Andrea Canton

Invisibili. Nascosti sotto un tappeto di indifferenza, a volte solo di ignoranza. Sono lì, che raccolgono i nostri ortaggi, operano nelle nostre fabbriche, preparano il nostro cibo. Sono qui, a pochi chilometri da casa nostra. Dormono in baracche, lavorano senza orari per una paga inferiore a qualsiasi contratto di lavoro. Ma un contratto il più delle volte non ce l'hanno.

Lo sfruttamento lavorativo resta un fenomeno preoccupante anche in Veneto. Accanto alla tratta a scopo sessuale – che colpisce in modo preponderante le donne – lo sfruttamento è una piaga ben presente

quanto “lontana dagli occhi e lontana dal cuore” dalla popolazione, difficile da intercettare anche per i corpi sociali che hanno come obiettivo primario il suo contrasto.

Nel dicembre scorso è giunto a scadenza il progetto “FARm”, acronimo per Filiera dell'agricoltura responsabile, che ha operato in Veneto, Lombardia, Trento e Bolzano anche con la campagna “Io R-Esisto” contro il caporalato in agricoltura. Resta invece attivo il Progetto Navigare-Network anti-tratta per il Veneto, intersezioni, governance e azioni regionali, attivo in tutto il territorio regionale 24 ore su 24.

«Quando si parla di sfruttamento lavorativo – racconta Roberta Amore, operatrice sociale di Equality, cooperativa attuatrice del Progetto Navigare – si fa riferimento a tutte le

situazioni dove vengono totalmente alienati i diritti delle persone». Lo sfruttamento avviene nell'industria, nel settore manifatturiero, ma – dalle nostre parti – soprattutto in agricoltura. «Ci possono venire in mente situazioni come quelle del Sud Italia note alle cronache. Eppure ci sono molti casi nella nostra Bassa Padovana».



L'identikit dello sfruttato – per la totalità extracomunitario e per la stragrande maggioranza di sesso maschile – ha come tratto caratteristico la forte responsabilità percepita nei confronti della propria famiglia nel Paese d'origine: per il bene dei propri cari è possibile accettare, senza lamenti e obiezioni, di lavo-

rare sette giorni su sette, anche più di dieci ore al giorno, per paghe ben al di sotto dei più comuni standard. In media incassa cinque euro l'ora, a volte anche meno. Una miseria che però i caporali riescono in parte a rimettersi in tasca: «Spesso lo sfruttatore offre anche l'alloggio. È un'offerta che può sembrare allettante, ma dietro una spesa anche di centinaia di euro si trovano in condizioni dove sono assenti i benché minimi standard sanitari».

Per risolvere il problema occorre prima di tutto riconoscerlo: «Lo sfruttamento è accanto a noi e senza saperlo ci coinvolge come consumatori – conclude Roberta Amore – Tocca anche a noi non chiudere gli occhi». Il numero verde anti-tratta è sempre attivo all'800-290290 per segnalare criticità.



Fenomeni di schiavitù dietro a certi contratti

«Siamo in dieci in casa. Non c'è riscaldamento, non c'è acqua calda, solo un fornellino e dei materassi per terra». Roberta Amore, operatrice di Equality, soggetto attuatore del Progetto Navigare della Regione Veneto, racconta un caso di inizio 2021: «Questi giovani lavoravano dieci ore al giorno e avevano come unico rifugio un casolare diroccato, del quale avevano anche da pagare un affitto di 150 euro a testa ogni mese». Dietro l'apparente legalità di contratti part time di facciata si possono nascondere fenomeni di vera schiavitù: «Chi chiede di essere pagato di più, oppure inizia a rendersi conto dell'ingiustizia subita può subire ritorsioni o non essere pagato per mesi».



Foto Tim Mossholder, unsplash.com

In agricoltura I giovani “arruolati” sui campi si accorgono che qualcosa non quadra solo quando non vengono pagati

Far conoscere garanzie e diritti dei lavoratori in Italia

Vengono sfruttati, ma hanno così poca fiducia nel mondo da considerare la loro situazione normale. E il più delle volte arrivano a denunciare solo quando si vedono negata anche la miseria che era stata loro promessa.

Il legale **Marta Michelin**, socia dell'associazione Avvocato di strada onlus, da anni segue situazioni di sfruttamento lavorativo. «Nella Bassa Padovana – racconta – ho seguito molti casi di sfruttamento nel lavoro agricolo, specie stagionale, durante l'estate o nel tempo della vendemmia. Ma il fenomeno colpisce anche altri settori».

Quello che rende difficile il contrasto del lavoro agricolo in schiavitù è la sua natura stessa: «Ogni giorno c'è un punto di ritrovo diverso, le persone vengono spostate in luoghi diversi e non è facile capire chi stia sfruttando chi».

Per anni sono emerse puntuali le mancanze di dispositivi di protezione come i guanti, tutele sanitarie assenti e soprattutto il controllo costante dei loro aguzzini. Ma che siano aguzzini e non datori di lavoro non tutti arrivano a comprenderlo: «Capiscono che qualcosa non quadra solo quando non vengono pagati».

Cosa si può fare allora? «Bisogna istruire questi giovani alla consapevolezza di che cosa significa lavorare in Italia, ovvero, quali sono le garanzie e i diritti dei lavoratori». Un ostacolo, ovvio forse, ma decisamente presente è la barriera linguistica. Un altro, invece, è la barriera sociale. Il muro che li separa dalle comunità, e, soprattutto, da chi si avvantaggia anche indirettamente del loro lavoro: «I proprietari dei terreni agricoli – conclude Michelin – quando affidano a intermediari i loro campi, dovrebbero assicurarsi delle garanzie di lavoro di chi andrà a calpestarli».



Foto Lesse Orlic, unsplash.com

Lo sfruttamento ci coinvolge
come consumatori. Tocca a noi
non chiudere gli occhi

Protezione sociale L'esperienza di Gruppo R che accompagna chi sceglie di denunciare

Ripartire è possibile

Nei percorsi di reinserimento emerge il desiderio di mettersi in gioco e di esprimere i propri talenti. «È importante che questi lavoratori non si sentano condannati a essere delle vittime»

La denuncia è il primo passo. Quello più delicato, forse, ma certamente non l'ultimo verso la conquista della libertà per chi è stato a lungo vittima di sfruttamento lavorativo. La cooperativa Gruppo R, che fa parte del Gruppo Polis, è tra i partner padovani del Progetto Navigare della Regione Veneto. «Ci occupiamo dell'accoglienza e dell'inclusione sociale delle persone dopo la denuncia per attuare con loro un "Programma di protezione sociale"» racconta **Andrea Rigobello**. Un viatico, insomma, nel percorso che porta alla conquista di un'autonomia.

«Le persone che abbiamo accolto in questi anni, tutti uomini – prosegue Rigobello – venivano dai campi attorno a Padova dove, attraverso il caporalato, erano oggetto di sfruttamento per i lavori agricoli. È un fenomeno diffuso ovunque: nel Padovano, nel Trevigiano, nel Veronese... anche dove vi sono produzioni importanti e rinomate di vino, frutta e verdura si registrano delle situazioni di sfruttamento».

Ma non tutto lo sfruttamento è uguale: «C'è chi "semplicemente" lavora senza contratto perché "si fa così", a chi invece è di fatto soggetto a un "caporalato", spesso un connazionale, che gli offre vitto e alloggio, che gli trattiene i documenti, che spesso lo ha fatto venire qui dal suo Paese e lo trattiene finché non gli verrà ripagato il debito di viaggio».

Uno sfruttamento che appunta rasantemente la schiavitù. Individuare questi fenomeni è molto difficile: «Spesso purtroppo emergono solo quando ci sono incidenti, oppure quando qualcuno trova davvero il coraggio di denunciare, rivolgendosi ad avvocati, sindacati e forze dell'ordine, fino al numero verde anti-tratta».

Rigobello racconta il recente caso di due giovani arrivati a denunciare il datore di lavoro che si era rifiutato di chiamare un'ambulanza di fronte a un ferimento. Dopo il trauma però si aprono nuove strade, incentrate spesso sul talento personale del lavoratore, non più costretto per forza a svolgere l'occupazione che i suoi sfruttatori

avevano deciso per lui: «Nei nostri percorsi di inserimento ciascuno può trovare il modo di esprimersi più consona a loro. Chi ha concluso l'iter è stato assunto all'interno di un'azienda per lo smaltimento dei rifiuti, altri ancora come magazzinieri». Tutte persone, insomma, che hanno una grande voglia di lavorare, e lavorare tanto: «Si mettono in gioco e imparano subito. È importante, però, che diventino consapevoli dei loro diritti, di non essere condannati per forza al ruolo delle vittime in un sistema del quale non vedono i contorni».

Molti di questi giovani sono più forti delle avversità: «Un ragazzo solare, arrivato da noi a fine 2019, lavorava nel tessile per pochi spiccioli la settimana. Dopo un'ispezione si è trovato per strada. Prima ha fatto un tirocinio nel vivaismo, finito per il Covid, poi, da solo, ha trovato un impiego come addetto alla sicurezza in un supermercato. È venuto a mostrarci le sue foto in divisa tutto felice. Non si è mai arreso, dal suo percorso ha imparato tantissimo».



Foto Tim Mossholder, unsplash.com

Preghiera per la tratta

Sentita partecipazione alla veglia dell'8 febbraio

Grande emozione lo scorso 8 febbraio, nella chiesa dei Servi a Padova, per la veglia di preghiera in occasione dell'8ª giornata mondiale di preghiera contro la tratta di esseri umani presieduta dal vescovo Claudio Cipolla.

Una celebrazione, nella memoria liturgica di santa Giuseppina Bakhita, cominciata con il pellegrinaggio di piccoli gruppi da varie zone di Padova, prima dell'arrivo nella chiesa di via Roma. Alla veglia – organizzata da Migrantes, Caritas, suore francescane dei Poveri e Ufficio delle comunicazioni sociali – hanno preso parte diverse realtà impegnate a favore delle vittime di tratta, e molti rappresentanti delle parrocchie e del mondo associativo. Molti i partecipanti, accompagnati da una serie di letture e dalla musica dell'Ensemble da camera dei giovani del Conservatorio Pollini. «È stato un momento commovente per loro e per noi – racconta una delle suore francescane dei poveri che ha preso parte alla serata – alcuni dei giovani del Pollini ci hanno confidato di conoscere poco il fenomeno dello sfruttamento ma hanno voluto dare il proprio contributo. Per loro questa non è stata solo una serata di musica, ma sono stati mossi a squarciare un velo verso una realtà di grave offesa della dignità delle persone. Lo stesso vescovo Claudio è stato molto felice della partecipazione di tanti giovani, segno che l'impegno per i temi di tipo sociale è condiviso da più generazioni».

Il fenomeno della tratta – particolarmente grave perché considera la donna e l'uomo oggetti da cui trarre profitto – è proseguito anche negli anni della pandemia: «Se lo sfruttamento lavorativo negli ultimi tempi sta emergendo di più anche grazie a chi contribuisce a denunciarlo – spiegano le religiose – lo sfruttamento sessuale resta sempre nascosto agli occhi delle comunità. È un fenomeno che cambia, ma che rimane tra di noi». E nel Progetto Miriam le suore francescane se ne prendono cura, lavorando per la protezione e il reinserimento delle vittime di tratta: «Cerchiamo di vedere il volto di Gesù in queste persone ferite in modo grave, guardando dove è possibile guarire e stando accanto in ogni situazione».

Intermediazione illecita È il reato che identifica ciò che conosciamo come caporalato

Contratti part time, sfruttamento full time

Si chiama intermediazione illecita. Questo reato, previsto dall'articolo 603bis del Codice penale punito con la reclusione da uno a sei anni, è l'attività di chi recluta le persone per destinarle a lavorare presso terzi in condizione di sfruttamento. Alla radice c'è chi si approfitta dello stato di bisogno degli ultimi tra gli ultimi. Secondo l'avvocato **Davide Zagni** è questo fenomeno – che tutti conosciamo come caporalato – la chiave di volta per comprendere e contrastare lo sfruttamento lavorativo in agricoltura.

«Alcuni imprenditori agricoli – spiega – utilizzano intermediari con asserite partite Iva, una facciata di regolarità,

che però vanno a reclutare persone in stato di irregolarità e le offrono come forza lavoro per aziende agricole». Molti sono di cittadinanza marocchina: operano qualche mese, poi, mentre le maglie della giustizia si stanno per chiudere su di loro, lasciano il Paese.

«Queste situazioni sono molto più comuni di quello che ci si possa aspettare, specie tra la Bassa Padovana e il Rodigino». Un crimine senza vittime, perché le vittime un volto non ce l'hanno: «Oltre al retaggio culturale di molti sfruttati, che rende difficile ribellarsi, spesso è molto complicato avviare indagini e procedimenti per accertare le responsabilità. Andrebbero potenziati

i centri anti-tratta».

Paradossalmente, alcune soluzioni volte a cancellare le sacche di irregolarità, come la sanatoria del 2020, non hanno fatto altro che stringere ancor di più i legami tra sfruttati e sfruttatori: «La sanatoria ha acuito il caporalato: i lavoratori stranieri irregolari, infatti, per avviare la pratica dovevano effettuare dei versamenti allo Stato. E per farlo hanno chiesto i soldi ai loro sfruttatori, aumentando il loro debito».

Dietro la parvenza di un cammino verso la regolarità, si nascondono situazioni "grigie": «Molti hanno dei contrattini part-time, ma subiscono abusi e sfruttamento full-time».



Foto Heather Gill, unsplash.com